

PERSONAGGI DA APÉN'NA DA BIASER (di G.Mezzadri)

GOSTÉN FALEGNOME CRUDELE

Un giorno, nel borgo, c'era da portare un armadio fino al terzo piano. La scala era molto stretta e perciò fu adottato il sistema della fune e della carrucola per sollevare l'armadio fino alla finestra per farlo entrare nell'appartamento. L'idea era buona ma qualcosa non funzionò. L'armadio precipitò proprio quando era quasi arrivato a destinazione.

Un armadio, a quei tempi specialmente, era un oggetto importante e prezioso e vederlo, sfasciato, nella strada era una cosa che stringeva il cuore.

Fu chiamato Gosten, il falegname-lucidatore di mobili. Gosten venne ad esaminare l'armadio e, in attesa del suo responso, si era fatto silenzio tra la gente accorsa.

“Co' dit, Gosten 's polel giustär?” gli chiese ansiosamente il proprietario.

“Si, si. Basta dam la scòvva da catär su i toch!”, gli rispose impietosamente l'artigiano.

ridendo.

CALOTA E AL RUD NÈTT

In borgo dei Minelli non c'erano allora i bidoni delle immondizie e la gente metteva il rudo in strada.

Fare lo spazzino, in quelle condizioni, non era uno scherzo, anzi era un mestiere ingrato anche perchè, oltre il rudo “normale”, ogni tanto c'era qualcosa di estraneo.

Per questo “Calòta”, spazzino titolare del borgo, raccomandava alle massaie: “Donni, a voj al rud nett!”. Se le immondizie erano “inquinata” più del lecito “Calòta” si rifiutava di raccogliere. Ancora oggi “Calòta” è ricordato come “coll dal rud nett”.

“SBRÄGH-D'OC” E “BARGNOCLON”

*E chi vol dal formaj bon
a gh'l'à Sbrägh-d'oc e bargnoclón
e Sbrägh-d'oc al fa al reclàm
par vendor al formaj.*

Questa rima, famosa all'epoca, era stata creata da un calzolaio a ricordo dell'impresa compiuta dai due soci “Sbrägh-d'oc” e “Bargnoclon” che, in un notte di nebbia, avevano rubato in un negozio di Via Bixio.

Avevano rubato, ciascuno, una forma di formaggio grana ma non ebbero fortuna perchè furono scoperti.

“Bargnoclon” pensò bene di fuggire in Francia mentre “Sbrägh-d'oc” si beccò 6 mesi di galera.

Quando uscì, commentò:

“Elah! mi, la me formaja l'ò bele razuda. A razer cl'ätra a s'arangiarà Bargnoclon!”.

WALTER MADOI

“L’era pran bon povrett, un gran bon omm” dice Bruno parlando di Madoi che gli fu grande amico. Madoi amava l’osteria del Sordo e i suoi frequentatori ed era molto affezionato a Bruno di cui apprezzava la profonda umanità che naturalmente non poteva passare inosservata alla sua sensibilità di artista.

“Em passè dill siri meravigliosi” ricorda l’oste spiegando che Madoi veniva a trovarlo ogni volta che poteva e si sedeva assieme a lui e ai suoi amici a mangiare in compagnia. Spesso si metteva a disegnare perché, per lui che era interessato dai visi significativi, vissuti e sofferti, nell’osteria del Sordo c’era sempre pane per i suoi denti.

Una sera, ad esempio su carta da formaggio, fece due bellissimi ritratti a due facchini della Ghiaia.

Sulle pareti dell’osteria fece i ritratti a “Patan” e, uniti in una specie di concerto a Biancardi al mandolino, Steron come maestro, Viglioli alla chitarra e Biazzi corista. Biazzi è ricordato da tutti come un buon amico con una voce molto bella e intonata. A Steron, Madoi regalò una carrozzina a motore. Gli disse: “Steron provla e se par cüz an t’la drov pu miga dërla via a t’la comper mi che acsi la dagh a n’äter”.

Bruno ricorda un simpatico episodio occorsogli quando Madoi si era trasferito a Milano.

Un giorno il postino gli recapitò una lettera recante un indirizzo inconsueto: Osteria del (e c’era disegnato un cornetto acustico) Via (e c’era disegnato un topo).

“Ela tovva Bruno?” gli chiese. Lui aprì la busta e trovò dentro un biglietto con i saluti dell’amico Madoi.

Alcuni giorni dopo ricevette la visita di due distinti signori milanesi che erano sbarcati da una lunga macchina.

“Scusi, è lei Bruno il Sordo?”, chiesero. “Si!”.

“Ha ricevuto una lettera da Milano in questi giorni?”.

“Si, da Madoi”.

“Ce la può far vedere?”.

“Certo”, disse Bruno e mostrò loro la busta che recava i timbri postali regolamentari.

“Abbiamo perso la scommessa!” esclamarono i due signori. Gli spiegarono che durante una cena tra amici, a Milano, Madoi aveva scommesso con loro che la lettera sarebbe arrivata nonostante il modo inconsueto di formare l’indirizzo.

Chiesero anche se aveva intenzione di vendere la lettera ma ricevettero un rifiuto che l’oste però addolcì regalando loro cinque bottiglie di lambrusco dicendo: “Datele a Madoi con i miei saluti, li berrete in compagnia alla cena”.

A Bruno piaceva molto la pittura di Madoi. Racconta che un giorno andò a trovarlo nel suo studio dove l’artista aveva appena terminato un quadro che rappresentava due pagliacci che avevano una lacrima che scendeva dai loro occhi: “l’era äd ’na blessa

meravigliosa!”, ricorda commosso.

Steron era un soggetto che interessava molto Madoi che oltre ad effigiarlo sulle pareti del locale lo voleva inserire nell’opera “il muro di Berlino” cui stava lavorando poco prima di morire. L’artista sapeva della sua condanna almeno un anno prima di morire eppure, Bruno, assicura che fino all’ultimo egli non fece conoscere niente, lavorava sodo ed era amabile e scherzoso.

Bruno ricorda che perse la sua amabilità solo una volta. Stava eseguendo un ritratto quando entrò un cliente che si fermò a guardarlo un momento e poi commentò ad alta voce: “Al n’è migh tant bel coll quàder li!”.

Madoi ebbe uno scatto d’ira e rispose alla critica in modo insolitamente duro quanto giustificato: “Cosa sa lei se è bello o no?! Un quadro si giudica quando è finito, non vede che ho ancora i pennelli in mano?”.

Bruno racconta che Madoi seguì a venire a trovarlo per otto o nove anni fino alla morte. Gli si era molto affezionato e se veniva nel locale mentre stava mangiando voleva sempre sedersi al suo tavolo e dividere quello che c’era.

L’inizio della loro amicizia fu piuttosto Era da poco che l’artista frequentava il suo locale quando invitò Bruno assieme ad altre due persone a mangiare fuori. Parlarono di tante cose finché il discorso andò sulla politica. Madoi si lanciò in un lungo discorso che era un’apologia della propria fede politica ed era, contemporaneamente, un attacco a quella di Bruno. Bruno lo lasciò dire poi controbattè a muso duro perché era rimasto un po’ offeso dalle parole dell’amico. Si lasciarono molto freddamente.

Il giorno dopo Madoi passò da lui e, tutto sorridente, gli chiese: “Sit in coldra?”. Si spiegarono fra loro molto francamente e, da allora, per una specie di patto non scritto, non fecero mai più discussioni politiche. In tutti gli anni che seguirono, non ebbero mai più il benché minimo screzio.

BONIERBA

Un vecchio cliente di Bruno è Zambrelli Francesco detto “Bonierba”, figlio della “Bonierba”, l’ortolana di Borgo dei Minelli che deve il suo nomignolo al fatto che amava dire la sua in ogni circostanza.

“Bonierba” non era un partigiano ma per il fatto che era di Borgo dei Minelli ebbe le sue disavventure negli anni caldi della 2^a guerra mondiale.

Un giorno fu portato alla sede della SD che era vicino al ponte Umberto. Dopo tre giorni che era detenuto incontrò Bragon. “Brenno, ’m conosel miga, son al fiol ’dla Bonierba, l’Eugenia d’ boregh di Minè...”.

Bragon promise il suo interessamento perché la madre di Bonierba lo aveva visto bambino. Dopo due giorni fu rilasciato ma egli non sa se deve la cosa al suo interessamento o meno.

Un’altra volta Bonierba fu preso al Cornocchio, dove abitava da quando era stato demolito borgo dei Minelli.

Fu portato alla SD e poi trasferito nell’Ospedale Vecchio in via D’Azeglio. La cosa era molto preoccupante perché molti, da lì, venivano spediti in Germania.

Il padre di Bonierba, Zambrelli Alfredo che era chiamato “al Milàn” perché da ragazzo era stato a Milano, sapeva fare molti mestieri e, in quel periodo, faceva il muratore proprio nell’Ospedale Vecchio. Il Milàn era un uomo forte e un grande lavoratore anche se non aveva un rendimento costante. Quando decideva di lavorare lo faceva sul serio se invece gli saltava mandava tutti sulla forca.

Il Milàn, nel suo italiano dialettale, si prodigò per spiegare al maggiore tedesco, che si interessava dei lavori edili che erano in corso all’Ospedale Vecchio, che suo figlio era in stato di arresto ma che non c’entrava con la resistenza.

Il maggiore, che evidentemente era un estimatore delle capacità lavorative del Milàn, mandò a chiamare Bonierba e lo sottopose ad una specie di esame.

Nell’edificio c’era una latrina che era super intasata perché la grande concentrazione di persone in pochissimo spazio la costringeva ad un superlavoro.

Il maggiore ordinò al giovane di pulire la latrina.

Bonierba non aveva alcun attrezzo ma non si scoraggiò. Si fece su le maniche e cominciò a lavorare infilando il braccio nelle condutture. Non fu un’impresa facile ma alla fine la sua costanza fu premiata e il cesso ritornò ad essere funzionante. Il povero Bonierba era letteralmente coperto di escrementi da capo a piedi. Il maggiore evidentemente lo giudicò promosso perché gli disse: “Bravo, puoi andare a casa”.

Bonierba non se lo fece ripetere e, per paura che ci ripensasse, uscì di volata dalla porta che dà sul vicolo, dove c’è l’osteria della Barcaccia, senza nemmeno ripulirsi. Era sporco e puzzava in modo indecente ma la cosa non gli importava molto. Felice come una Pasqua, fece di corsa il percorso dall’Ospedale Vecchio fino al Cornocchio. Ricorda con rammarico che non se la sentì di fermarsi per rispondere alle richieste di notizie che i familiari degli altri reclusi, in attesa davanti alla porta nel vicolo, gli rivolgevano.

AL MILÀN

ne capitò una bella quando ancora lavorava come cassoniere con i Benecchi, che sono una delle più antiche dinastie di cassonieri, e che avevano le stalle in via Alessandria Durante l’ultima guerra, in un periodo in cui era in vigore il coprifuoco, verso le due di notte il Milàn si stava avviando alle stalle per attaccare il cavallo alla barra e partire per il Taro. Venne fermato da una pattuglia mista di miliziani e di tedeschi.

La cosa si stava mettendo male perché i militi non credevano che egli stesse andando a lavorare. Ad un certo punto al Milàn venne un’ispirazione: mostrò le mani ai militari. Erano due mani enormi piene di calli come solamente uno che usa il badile tutto il giorno può avere.

I calli dei cassonieri quando ancora non c’erano le ruspe erano veramente una cosa seria. Quando un foruncolo aveva la malaugurata idea di voler sbucare da sotto lo spesso callo che ai cassonieri veniva nella gamba che serviva da appoggio al badile erano veramente dolori, occorreva l’aiuto di un chirurgo.

Anche i calli del Milàn facevano veramente impressione e risultarono convincenti più di qualunque documento perché i tedeschi, sbalorditi, gli dissero: “Tu grande operaio, tu lavorare molto, tu puoi andare”.

RUGGERO

Da Bruno viene Ruggero, “von di primm gataró ’d Pärma!”, dice l’oste. Frequenta l’osteria da 20 anni perché gli piace l’ambiente e perché è affezionato alle due gatte di Bruno che sono due bei soriani uguali identici che hanno anche il nome in comune, “cicen’na”. Spiega inoltre: “chi da Bruno gh’è un bicer ’d ven bon”. Lui, le bottiglie, ormai le conosce dal tappo.

Ruggero è stato un partigiano e il suo nome di battaglia era “Lotar”. Non l’aveva scelto lui ma gli era stato affidato dagli amici fin da ragazzo, perché bastava che prendesse appena un poco di sole perché diventasse nero come un africano.

Ogni tanto viene anche chiamato “Schiss” per via del naso rotto che gli conferisce un aspetto da pugile. E’ stata una caduta. Egli racconta che inciampò in un marciapiedi sconnesso e commenta: “A podäva fär causa al Cmon”, ma l’amico Carlon, scherzosamente, ribatte: “at podäv fär causa a l’ost, at sarè stè imbariägh!”.

Non se la prende per via del soprannome anzi, ridendo, racconta dei vantaggi che presenta la forma del suo naso. Una volta ad esempio cadde lungo disteso e picchiò la faccia si sfregiò la fronte e gli zigomi ma il naso risultò intatto.

Ruggero come altri a Parma si dedicò al commercio delle pelli di gatto. A differenza di quelli che commerciavano le pelli e vendevano la carne egli non vendette mai niente ma si mangiò tutti i gatti che gli riuscì di catturare o di comprare, che sono stati alcune centinaia.

Nelle campagne egli acquistava gli animali dai contadini. Pagava, per un bel gatto, sulle ottanta lire quando un coniglio costava molto meno.

In città e in periferia usava la tecnica della cattura. I sistemi erano due. La trappola e il laccio, quest’ultimo era il più barbaro.

Con la trappola il gatto veniva catturato vivo. La trappola, che ogni “gatarò” si costruiva da sè, era una specie di piccola gabbia che aveva uno sportello scorrevole.

Per fare funzionare la trappola egli metteva all’interno un pezzo di carne e teneva lo sportello sollevato. Quando l’animale entrava nella trappola con il proprio peso azionava un meccanismo per cui si sganciava lo sportello che precipitava di colpo.

Dalla trappola il gatto veniva fatto passare in un sacco.

Il gatto dentro il sacco non poteva più difendersi ed era agevole tirargli il collo come si fa con le galline.

Con il sistema della trappola, era il gatto a cercare questa, per via della carne che conteneva. Con il metodo del laccio invece era necessario conoscere le abitudini dell’animale.

Era indispensabile infatti sistemare il laccio lungo il percorso dell’animale come ad esempio un passaggio di una siepe ecc.

Il laccio era una corda con il nodo scorsoio ad una estremità mentre l'altra estremità era fissata a qualcosa.

L'abilità consisteva, oltre che nella scelta del posto più adatto, nel far fare alla corda un cerchio abbastanza stretto e camuffato in modo che il gatto infilasse la testa, e solo quella, nel laccio. Quando il povero animale si sentiva stringere il collo cercava di liberarsi ma, con il suo movimento, si strozzava sempre di più e così al mattino, dentro il laccio, quando c'era, il gatto era già morto.

Non sempre la cattura andava via liscia. Il pericolo maggiore si correva quando, comprato un gatto da un contadino, c'era da stanarlo magari dal fienile.

Ruggero ha tutt'ora i segni delle cicatrici di morsi e di graffi di gatti che vendettero cara la loro pelle.

Parlando del suo vecchio commercio egli spiega che i gatti agli effetti del valore della pelliccia non erano tutti uguali.

La classificazione che egli ricorda era la seguente: nei soriani ad esempio c'erano il tipo "giapponese" che aveva le righe scure molto larghe e senza macchie e il tipo "molinaro" che aveva le righe nere in campo bianco. Erano, tra i soriani, i più pregiati e, per ogni pelle, prendeva circa 600 lire.

Per il soriano normale, per il nero e per quello a pelliccia tutta bianca prendeva circa 400 lire. Molto raramente si trovava anche il soriano argentato della cui pelle prendeva 700 lire.

Il soriano dal colore rossiccio invece, denominato "marittimo", valeva poco come pure valevano poco tutti gli altri tipi come i macchiati ecc. I gatti d'angora invece non li trattava perché non hanno una buona carne.

Con le pelli dei gatti si facevano cappelli, colletti, ecc. ed era preferita a quella del coniglio perché è più resistente, più morbida, più lunga e spesso più bello come disegno. Ruggero, e non è il solo, sostiene che anche la carne è nettamente superiore a quella del coniglio. E' molto tenera e si stacca bene dalle ossa.

Il modo migliore di cucinarla è in padella, alla cacciatora. Lui la faceva andare con il lauro, il rosmarino e il ginepro per togliere il selvatico e alla fine aggiungeva il cognac.

Era molto importante pulire bene il gatto. Occorreva togliere con cura i filetti di grasso dai muscoli perché è balordo e, se non si tolgono bene, danno cattivo sapore.

La stagione in cui si prendevano i gatti era l'inverno, sia perché la pelliccia era più bella sia perché si potevano mettere alcuni giorni a "frollare" nella neve.

Il gatto veniva infilato nella neve e restavano fuori soltanto i due zampini posteriori per indicare la posizione e per tenere la situazione sotto controllo.

Il fatto però che le zampette restassero in vista non era una garanzia che tutto fosse a posto perché capitò anche che qualcuno si prendesse il gatto e lasciasse nella neve solamente le estremità.

Bruno canzona l'amico dicendo che è andato in montagna a fare il partigiano perché a Parma, ormai, non c'erano più gatti.

"L'à piantè 'na valäda senza gat!, i gh'även dill ponghi dapartutt, povri genti!"

Un giorno Ruggero stava camminando in via D'Azeglio con in spalla un gatto,

ignaro del crudele destino che lo aspettava. Fu fermato da una signorina che voleva accarezzare la bestiola perché era un magnifico esemplare di felino. La signorina faceva un sacco di complimenti all'animale e lui le chiese: "Signorina le piacciono tanto i gatti?". "Sì, sà, proprio tanto" disse la ragazza con passione. "Anca a mi!" esclamò Ruggero senza mentire, ma evitando di spiegarle che il suo era un amore di tipo diverso.

Durante una di quelle discussioni sul consumo delle automobili, qualcuno chiese a Ruggero: "Ruggero, co' fāt con un litor?".

"Un past!" rispose lui distrattamente.

Ruggero non è bello e lo sa, ma comunque, se mai se lo dimenticasse, ci pensano gli altri a tenerglielo in mente.

Infatti, per via del naso da pugile, oltre che chiss, molto spesso gli dicono anche "spargnaclè".

Il colpo di grazia però glielo ha dato Mleto quando spiegava ad alta voce, indicando Ruggero che stava giocando a carte e il cui profilo era bene in vista:

"Vedet la lù?, al n'è migh tant bel, epur, da ragas, in boregh di Minè, l'à ciapè la mdaja dora par la blèssa" e dopo una pausa sapiente aggiunse: "Mo di can, veh!".

RENATO RE

Renato Re detto anche "Ganghen" oppure "Renato al Re", è nato 50 anni fa in borgo della Chiozza.

E' il nipote del famoso Re Gisto dal quale ha ereditato la voglia di ridere ma non l'amore per le cose altrui. Renato è un bel personaggio con tutti gli ingredienti del parmigiano purosangue.

Ama le battute che sa inventare spiritose. E' un cultore della musica lirica che ama profondamente e conosce molto bene anche perché è stato per diversi anni un apprezzato corista in grado di eseguire assolo notevoli con la sua bella voce baritonale.

Ha un carattere aperto e gioviale che si unisce ad una grande sensibilità d'animo.

Bruno, che a volte lo chiama anche "Maestà", parlando di lui dice:

"Renato si ch'l'è un bon ragas, fin trop. L'è par coll ch'a s'capimma bomben mi e lu".

Renato faceva l'autista di autobus. Un giorno stava aspettando alla fermata sul ponte

di mezzo assieme ad un mucchio di altra gente. Tra questi c'era anche un controllore che stava spazientendosi. Ad un certo punto passò un filobus numero 3.

Il controllore esclamò “An n'è miga posibil è bele pasè tri tri e gna' un von!”. Il fatto aveva la sua spiegazione perché era l'ora in cui c'erano corse speciali del 3 in concomitanza dell'orario di fine visita all'Ospedale Maggiore. Renato non era coinvolto direttamente ma per spirito di corpo, tra l'ilarità dei presenti, rimbeccò il controllore: “S'at spet'n äter po' pasa anca al tri 'd còpp!”.

Non molto tempo fa, per alcuni mesi, egli dovette assistere, tutti i giorni, un parente gravemente ammalato. Ebbe occasione perciò di conoscere altri ricoverati anziani dei quali divenne amico.

Alcuni di questi ammalati a causa dell'età e dell'aterosclerosi erano convinti di essere in albergo e non all'ospedale e gli infermieri, per loro erano camerieri. La cosa non era priva di effetti pratici perché questi ammalati erano costantemente preoccupati perché non avevano i soldi per pagare il conto. Il personale di servizio doveva perciò, tutti i giorni, risolvere il problema di convincerli a mangiare.

In questa tragica situazione Renato era abilissimo nell'opera di convincimento e collaborò efficacemente con gli infermieri per fare in modo che tutti mangiassero serenamente.

Egli si era autonominato “ispettore del Comune” e con fare convincente ed autorevole riusciva immancabilmente nel suo intento.

Uno di questi ammalati era Ugo, un simpaticissimo vecchietto di 86 anni, ex calzolaio, che si vantava di essere “L'unich lavorant äd Tessoni, ch'era bon äd fär i stvaj par Carega”.

Una sera Renato stava conversando con lui, che ormai era praticamente cieco, quando si portò alle labbra il bicchiere che conteneva caffè nero. “Jabò” esclamò Ugo non appena lo ebbe assaggiato:

“Mi a l'ost, a gh'äva ordinè dal ven!” Renato cercò di spiegare: “Ugo, costa l'è 'n ostaria indo' as'magna miga mäl gh'è soltant al difet che, a la sira, invece dal ven i dan al cafè”; e Ugo di rimando “Cära al me ragas mo... al n'è miga un difet tant picen veh!”.

Un giorno egli chiese a Ugo:

“Cme andävla Ugo, quand a fävev al calsolär?” “Proprio mäl mäl dal tutt no, mo gnanca fen'na bomben, al me ragas. Invece dill sóli a tacäva dill gran pesi, acsì lavoräva bomben e ciapäva poch. A fäva apen'na da biasär”.

GASTALDI

Bruno parla con molto rispetto dell'oste Gastaldi che era un ex garibaldino. Assieme alla moglie gestiva un'osteria in Borgo dei Minelli. Tutti lo ricordano come una brava persona anche se un po' originale. In realtà più che originale era molto corretto. Egli infatti non dava mai, ai propri clienti, vino in più del necessario.

“Gastäld, 'na botiglia”.

“Basta, t'è bele bvù anca trop”.

I frequentatori dell'osteria lo sapevano e non insistevano perché sarebbe stato inutile.

Una volta un vino che si rispettasse doveva “fare la schiuma”. Le bottiglie che non “spumavano” venivano considerate di scarto.

A Gastaldi capitò una partita di bottiglie che spumavano una sì e una no. Una sera ad una compagnia di bevitori l’oste fece la seguente offerta “Ragas invece äd 2,2 a val mett 1,8 però bvi coll e cläter”.

I giovani accettarono volentieri e ci presero bene perché, non si sà come, ma quella sera le bottiglie spumavano praticamente tutte. La moglie dell’oste, ad ogni tappo che saltava con un bel “plof”, diceva con grande rammarico al marito: “mo guärda, proprio stasira ch’a t l’è calè!”.

Gastaldi prese anche molti “chiodi” ma amava il suo mestiere e tenne l’osteria fino all’età di 88 anni. Alla fine lo costrinsero a smettere e Bruno, imputa a questo fatto la sua conseguente rapida decadenza. Bruno ricorda che parecchie volte quando egli rientrava a casa, di sera, dopo avere chiuso il proprio locale, vedeva Gastaldi che aveva le finestre basse in strada, intento a lucidare le botti.

Bruno forse ragiona più con il sentimento che con la logica ma la cosa è più che comprensibile perché la similitudine della sua situazione con quella di Gastaldi lo fa pensare.

Anche Bruno infatti potrebbe ritirarsi e molti amici glielo consigliano ma lui risponde.

“E dop co’ faghia? L’osteria l’è la me compagnia”.

E chi può dargli torto?!

IL MOREN

Bruno presentandomi il “Moren” disse: “Coste, l’è stè ’l primm läder ’d Pärma e Provincia. Da ragas, il frutaroli i tarmevon quand i vdeven chilù”. Il “Moren” racconta che la sua specialità era il furto al volo della pattona, che le ortolane tenevano nelle teglie, tagliate in quarti. Lui passava di corsa e, senza fermarsi, infilava una mano nella teglia e gli restava in mano la pattona. “At me pasarè d’avsens veh!” gridavano le povere ortolane ma il Moren stava in guardia.

Egli spiega che sua madre non gli nascondeva lo zucchero o la marmellata perché praticamente non ce n’era mai ma gli metteva sotto chiave il pane. Sua madre inoltre si guardava bene dal mandare lui a comprarlo, ne avrebbe mangiato troppo lungo la strada. “L’andäva pr’an mäl” ricorda il Moren e spiega che a scuola si faceva buttare fuori dall’aula apposta per poter mangiare qualche merenda che trovava rovistando nei cappotti dei suoi compagni. Un giorno il Moren nel tornare da scuola trovò un portafogli che conteneva 640 lire. Era una enormità per quei tempi. Siccome il ragazzo andava a scuola praticamente soltanto per mangiare a mezzogiorno, nel vero senso della parola, la madre, alla vista di tanti soldi pensò che fosse giusto premiare il ragazzo e perciò gli disse: “Nani, par st’an at poi stär a ca da scola!” Erano tempi duri non solo per lui e, a proposito di refezione egli ricorda che quando andava a scuola, “Sindico” di borgo Torto era un certo Zanacca il quale pensava che, fra i doveri del “sindico”, c’era quello di controllare che la refezione fosse di buona qualità e, per controllare meglio, ne mangiava sempre due scodelle.

PATAN

Patan faceva l'ortolano. Aveva il carretto con il quale faceva il suo giro mattutino, che era sempre lo stesso. Andando su con gli anni limitò il proprio lavoro al solo mattino. Al pomeriggio invece metteva il carretto in sosta davanti ad una osteria e quando era sera erano parecchi gli scodellini che aveva bevuto

Quando tornava a casa, e contava i soldi dell'incasso assieme alla moglie, risultava sempre che il guadagno era scarso. La moglie lo rimproverava "T'è guadagnò poch!"

"I m'aran robè" si difendeva Patan.

"E tutt chi scudlen ch'à t'è bvù, veh? indo j'àt miss? bisogna pagària veh coj li!"

Ogni volta la moglie si lamentava, puntualmente quanto inutilmente. Quando smise di lavorare, negli ultimi anni specialmente, Patan andava semore dal Sordo dove sedeva sempre imperturbabile. Lo chiamavano "Mare Calmo" perchè era una esortazione che tirava fuori ogni volta c'era un po' di animazione.

Bruno lo ricorda come un buon amico e dice che, in tempo di guerra, Patan fu uno dei pochi che lo aiutarono a sfamare i partigiani che venivano nella sua osteria. Dice che il carattere mite di Patan poteva trarre in inganno. Egli non era uomo da tollerare prepotenze e qualunque fosse la statura di chi gli facesse un torto, questi doveva aspettarsi, prima o poi, quattro legnate nella schiena.

Uno dei pochi che potevano permettersi di fargli degli scherzi era Peppino Bertacchini. A Peppino Patan era affezionato nonostante che lo minacciasse sempre. "Veh che mi, dedlà da la mura, gh'ò bele butè to peder e son bon äd buteregh anca a ti".

Bruno aveva clienti che frequentavano assiduamente il suo locale e si sentivano molto liberi. Uno dei più spregiudicati era proprio Peppino Bertacchini artista lirico mancato e macellaio del macello comunale. Peppino era un lazzarone simpatico e le sue mattate venivano sempre perdonate.

Un giorno Peppino entrò nell'osteria e, vedendo Patan lo invitò a fare un giro di macchina: "Zio at s'è sempre chi cme 'n cojon ven via con mi ch'at fagh far un bel gir, a gh'ò d'andär a Piazensa".

Fece salire Patan nell'auto e lo portò in giro per la campagna dalle parti di San Secondo, poi tornò indietro e si fermò in Piazzale S. Croce, a Parma. Aprì la portiera e disse al vecchio ortolano "Zio semma a Piazensa. Zmonta e spetom chi ch'a gh'ò d'andär un moment int un sit po ven indrè".

Patan scese e si dispose ad aspettare con pazienza Peppino che nel tempo si era messo dall'altra parte del piazzale ad osservarlo.

L'ortolano aspettò un po' poi fermò un passante: "ch'al digga al so ch'a semma a Piazensa... anca s'la sa somiglia molt a Pärma... mi speteva me anvód mo al ne riva miga cme 's fa andar a Pärma?". Il passante superato lo stupore spiegò gentilmente a Patan che si trovava già a Parma. Il vecchio ortolano ritornò brontolando da Bruno rimuginando minacce e propositi di buttare Peppino "di là dalla mura". Peppino è stato di gran lunga il più indisciplinato cliente di Bruno.

TEMI LA LUCE

Cassi, detto “Temi la luce”, viene spesso da Bruno dove si trova tra amici. Ha scritto molte poesie sull’amico oste come ad esempio “Bruno in pista” e “Bruno al vól tor mojera”.

Cassi è un poeta naif mite e buono. Bruno racconta che spesso “Temi la luce” gli porta dei fagotti di roba da mangiare perché lui la distribuisca a chi la vuole.

Cassi “l’ultim poeta da marciapiè” il cui motto è “viver senza malinconia fin ch’a dura la poesia”, si siede volentieri nell’osteria dove trova sempre qualcuno che “compra” le sue poesie che egli vende scritte a mano una ad una, oppure, più recentemente, raccolte e fotocopiate.

Cassi racconta che ad iniziarlo alla poesia fu il macellaio Schinon che egli conobbe quando lavorava al macello. All’inizio egli vendeva le poesie di Schinon poi, quando per motivi di salute, dovette cambiare lavoro e si trovò ad avere il pomeriggio libero, provò a scriverle da solo.

Da venti anni ormai Cassi scrive poesie per tutto il pomeriggio che poi vende al mattino mentre tiene il deposito delle biciclette in piazzale Matteotti.

Le sue poesie sono simpatiche e, per lui, molto importanti perché, oltre a dargli soddisfazione, servono per arrotondare la sua modestissima pensione.

MLETO

Bosi Amleto detto “Mleto” o “Checo” è primo cugino di Bruno. “Checo”, era il soprannome del padre e del nonno. Ha un umorismo fatto di battute ironiche molto gustose. Ha 50 anni ma è ancora signorino. Dice però: “Son in parola con vun’na, s’la nem magna la caparra”.

Ha avuto un’infanzia tribolata vissuta con i genitori in borgo dei Minelli.

Egli racconta che quando avvenne la demolizione del borgo ci fece una malattia. Era ancora un ragazzino ma si ricorda come se fosse adesso.

La sua famiglia venne trasferita ai capannoni del Cornocchio e Mleto la seguì ma non poteva vedersi in quel luogo. Non era per la gente che era la sua gente, non gli andava giù il resto.

Scappò di casa e andò in via della Salute dove abitavano due sue zie. Una di queste era la madre del Sordo. Naturalmente quando Mleto, che aveva 10 anni, manifestò il suo proposito di non volere più tornare a casa, le zie si mostrarono più burbere che mai per smontarlo dalla sua intenzione.

Mleto però aveva studiato bene il suo piano.

Aveva fatto in modo di presentarsi poco prima che Bruno, che allora lavorava in fonderia, tornasse dal lavoro.

Quando Bruno fu in casa alle due donne che gli spiegarono l’intenzione del ragazzo rispose senza esitazione:

“S’al ne vol pu andär ai capanon al sta chi con mi!”.

In casa del Checo in borgo dei Minelli andava molto male. Per far capire quanto, rievoca alcuni episodi. Racconta che un giorno, egli era in cortile a giocare quando

sentì fame. Chiamò la madre perché si affacciasse e gli gettasse un pezzo di pane. La madre però non poteva permettersi di farne mancare anche un solo pezzo. D'altra parte le dispiaceva lasciare il ragazzo a mani vuote per cui gli lanciò una trottola dicendogli:

“Toh, ne, zuga. Al pan t'al magnarè a tävla!”.

Prosegue il Checo: “In ca mejja l'andäva tant ben che la primma parola ch'jo ditt l'an n'è migh städa “mama”, l'è städa “fama!”.

Mleto dice che quando fece la cresima ebbe in regalo, tramite una colletta dei parenti, un cerchio di legno di quelli che si facevano rotolare per mezzo di un bastoncino. Egli si divertiva moltissimo con il suo cerchio ma suo padre, dopo qualche giorno, pose fine al suo gioco. Bruciò il cerchio spiegando alla moglie:

“A coll ragas li a corer tant agh ven tropa fama!”.

“In ca' mejja”, spiega Mleto “As magnäva sempor dill bistechi..., pociädi!”.

“At capirè, al primm fasolètt a l'ò vist dop la guera! A mi, a m'è gnu la bocca granda a furia äd badaciär”.

Nella discussione interviene Milio, altro ex affamato dicendo: “Adesa as diz; co' magnemia 'dman? Mo 'na volta a se dzäva, ”Agh'sarà da magnär dman?”.

Mleto risponde sempre soltanto con battute:

“Mleto fät 'na scovva?”

“No, ja comper bele fati”

A Bruno che gli chiedeva:

“Mleto vot di fasolen?” rispose

“Mo gnan di Sandron”.

Il Checo è molto amico di Dario Paterlini e va spesso a mangiare a casa sua.

“Dario al me ciama parchè al m'e riconosent. S'al sa 'na quälca parola d'italian l'è parchè agh l'ò insgnäda mi se no, a st'ora, al sariss completament analfabeta. Povren Dario l'è brutt da fär paura e tutt parchè, 'na nota, l'a dormì int i pagn sporch e, a la maten'na, so nona, distratta, al l'à butè in bugäda acsì l'è ste brovè.

Però al ne gh'à miga armiss parchè, adesa, al fa du mester. Äd nota al va in maternità a fär al “bordidor” e 'nes sa miga co' gh ven bon”.

Il Checo ebbe dei momenti di difficoltà finanziarie. Ci fu un periodo in cui lo chiamavano “Serventi”. Serventi era un grossista che vendeva le candele e lui era diventato un buon cliente perché, l'Emiliana, gli aveva tagliato i fili.

Anche ora non vive in una reggia ma si diverte a recitare la parte del gran signore.

Ad esempio, una sera, in una festa da ballo, gridò ad alta voce a Dario:

“Ti Dario a cà mejja at ghe ven pu!”.

“Parchè Mleto?”.

“Parchè jarsira, con la cicca, at me bruzè la mochètt”.

FRUTTA CHILOMETRI 0 (PAN E MOR)

“An t’ricordet pu veh, quand at magnäv pan e mór?”

E’ una battuta molto comune che si sente indirizzare a qualcuno di umili origini, che si dà dell’importanza.

E’ un modo di dire che trae origine dal fatto che, senza andare troppo indietro negli anni, le more dei gelsi facevano parte della dieta dei parmigiani.

I contadini non ci tenevano molto che i parmigiani andassero per more, non tanto per il valore delle stesse che era, commercialmente parlando, praticamente nullo, ma per paura che venisse calpestato il frumento.

Nel borghetto della Ghiaia fino alla seconda guerra mondiale c’era sempre un venditore di more. Aveva tre qualità: bianche, rosse e nere e per 3 centesimi riempiva un piccolo cartoccio ricavato da un pezzo di carta foggiato a cono.

Il suo richiamo è ricordato ancora molto bene dalle persone di una certa età: “A tri i mor! bianch, ross e nigher!” “A tri i mor” stava per tre centesimi la porzione.

Bruno racconta come facessero alcuni abitanti di borgo dei Minelli a prendere le more. Al mattino presto, marito e moglie partivano da casa portandosi appresso le lenzuola che avevano sfilato dal letto. La moglie stendeva le lenzuola sotto i gelsi e il marito andava sull’albero a “squassare” i rami con dei “pestoni” secchi e veloci. Quando il bottino era sufficiente le lenzuola venivano ripiegate a mo di fagotto e portate a casa. Quelli che non avevano lenzuola di ricambio le rimettevano nel letto e ci dormivano bene ugualmente anche se erano un po’ attaccaticce.

Non erano soltanto le more ad essere ricercate.